

## Il nichilismo e la domanda sul senso dell'essere

di *Umberto Marcantonio*

### 1. *Nihilismo, ovvero* Nichtung des Seyns

«Chi non ha sperimentato su di sé l'enorme potenza del niente e non ne ha subito la tentazione conosce ben poco la nostra epoca»<sup>1</sup>. Con queste parole emblematiche Ernst Jünger si avvia a concludere il suo saggio *Über die Linie*, scritto nel 1949 in onore del sessantesimo compleanno di Martin Heidegger, dando vita a un felice scambio di idee con il filosofo di Meßkirch, il quale risponderà pubblicamente nel 1955 – per i sessanta anni di Jünger – con uno scritto che troverà poi spazio in *Wegmarken* con il titolo *Zur Seinsfrage*<sup>2</sup>. Quanto affermato dallo scrittore tedesco nella frase appena citata risuona con estrema veridicità. Infatti, l'epoca attuale è contraddistinta nel suo insieme e sotto ogni punto di vista dal *nihil*, dal niente. Sin dalla seconda metà dell'Ottocento, i pensatori che prestarono maggiore attenzione agli sviluppi del mondo moderno non poterono evitare di captare l'irruzione del negativo nelle nostre esistenze, di sentire una certa forza di annientamento che condiziona tutti gli aspetti del vivere. A ciò fu dato il nome di nichilismo; il primo che lo esperì in tutta la sua potenza e che lo studiò a fondo fu Nietzsche. Da allora moltissimi filosofi e letterati hanno svolto riflessioni elaborate sul tema, offrendone i più vari risvolti: ottimistici, pessimistici, critici, e andando a cercarne le cause e le possibili soluzioni. Tra di loro c'è

---

<sup>1</sup> E. Jünger, *Oltre la linea*, in E. Jünger-M. Heidegger, *Oltre la linea*, a cura di F. Volpi, Adelphi, Milano 1998<sup>2</sup>, p. 104.

<sup>2</sup> Cfr. GA 9, pp. 385-426. Si avverte che le opere di Heidegger verranno citate con l'abbreviazione GA (*Gesamtausgabe*, Klostermann, Frankfurt a.M. 1975 ss.), seguita dal numero del corrispondente volume e dalla rispettiva paginazione.

anche Heidegger, il quale formula a mio parere una prospettiva originale del nichilismo, di cui mi occuperò in questo contributo.

Tornando un attimo alle parole di Jünger, possiamo vedere come esse risultino particolarmente azzeccate anche nella descrizione del niente che ci travolge nel nichilismo. Egli parla di sperimentazione, quindi di una vera e propria esperienza vissuta e fattuale del niente, che pertanto non emerge da astratte elucubrazioni teoretiche. Si tratta di un aspetto presente già in Nietzsche, che dice di aver vissuto in sé il nichilismo e di sentirlo ormai dappertutto: dietro, sotto e fuori di sé<sup>3</sup>. Allo stesso proposito in *Was ist Metaphysik?* Heidegger sostiene che l'esser-ci ha come propria possibilità costitutiva una *Grunderfahrung des Nichts*, un'esperienza fondamentale del nulla<sup>4</sup>. Oltre a ciò, in diversi luoghi del suo *opus* il filosofo tedesco asserisce, in modo simile a Jünger, il valore nient'affatto nullo (*nichtig*) del *Nichts*, il quale a suo avviso possiede delle qualità "positive" che hanno effetti decisivi sul nostro esser-ci. Infine, anche in Heidegger si può ravvisare, soprattutto nei primi anni Venti, la configurazione di *tentatio* che il nulla esercita sull'esser-ci.

La vicinanza tra questi pensatori non è certo un caso e serba sicuramente un sentimento comune che il nichilismo esercita sull'uomo. Al di là di ciò, tale legame è storiograficamente documentabile: tra Jünger e Heidegger, come visto, vi fu un effettivo dialogo scritto, così come risulta palese l'influenza che il primo esercitò sul secondo, anche prima della discussione pubblica. Come spiega Franco Volpi, è più che probabile che l'avvicinamento heideggeriano alla tematica del nichilismo avvenuto negli anni Trenta sia stato alimentato dalla lettura dei testi più importanti di Jünger, i quali furono pubblicati proprio in quel periodo, ossia *Die Mobilmachung*

---

<sup>3</sup> Cfr. F. Nietzsche, *Frammenti postumi 1887-1888*, in *Opere*, a cura di G. Colli-M. Montinari, Adelphi, Milano 1964 sgg., vol. VIII, tomo 2, pp. 392-393.

<sup>4</sup> Cfr. GA 9, p. 109.

(1930), *Der Arbeiter* (1932) e *Über den Schmerz* (1934). Verosimilmente è stato anche l'autore di tali opere, contrassegnate da un forte spirito nietzschiano, a spingere Heidegger a quel serrato confronto con il pensatore di Röcken attuato tra il 1936 e il 1946, i cui esiti sono compendiate nei due tomi 6.1 e 6.2 della *Gesamtausgabe*<sup>5</sup>.

Ma la consonanza tra i due autori non finisce qua, poiché c'è un altro elemento, forse meno evidente, che li accomuna. Immediatamente dopo la frase che ho citato all'inizio di questo studio, in linea con la sua idea di un niente da vivere e sperimentare piuttosto che da pensare, Jünger dichiara che il centro dell'esperienza del deserto e della rovina apportati dal nichilismo sta nel petto, cioè nel cuore. È qui che l'individuo, nella sua profonda solitudine, affronta i demoni del nichilismo e, lottando, può conquistare i tesori che il niente può lasciargli ritirandosi<sup>6</sup>. Ebbene, sulla stessa lunghezza d'onda pure Heidegger ritiene che il nichilismo, ovvero lo svuotamento di significato dell'ente nella sua totalità, sebbene sia un fenomeno epocale e quindi riguardante il destino storico dell'umanità, venga esperito dall'esser-ci nella sua essenza esistenziale di singolo. Inoltre, a partire dai trattati inediti degli anni Trenta-Quaranta, egli matura un pensiero del cuore radicato nell'apertura dell'essere emergente dalle *Stimmungen*, mediante le quali soltanto, a suo parere, diviene possibile percepire a fondo il nichilismo del tempo odierno e, sentendo il niente su di sé, carpire la risonanza (*Anklang*) della voce (*Stimme*) dell'essere come il tesoro che il nulla tiene nascosto in se stesso per coloro che sanno ascoltare e pensare al di là del mero calcolo tecnico.

È proprio però nella relazione tra il nulla e l'essere or ora evidenziata che risiede la peculiarità della visione heideggeriana del nichilismo in contrapposizione alle prospettive di Nietzsche e Jünger,

---

<sup>5</sup> F. Volpi, *Itinerarium in nihilum*, in E. Jünger-M. Heidegger, *op. cit.*, pp. 28-29.

<sup>6</sup> E. Jünger, *op. cit.*, p. 104.

specialmente nell'ambito del problema del superamento del nichilismo. Difatti, fra i tre pensatori vi è l'ulteriore convergenza di porre, percorrendo ciascuno a suo modo la via del nichilismo, un superamento di quest'ultimo. Cogliendolo come il processo di svalutazione di tutti i valori supremi, Nietzsche ha dato come soluzione la trasvalutazione dei valori, grazie alla quale si viene a porre come garante di senso la posizione di valori da parte della volontà di potenza, il cui fine è il potenziamento incondizionato di se stessa. Jünger crede invece che il nichilismo stia giungendo a una sorta di punto zero mediano, che lui chiama "linea", in cui verrà compiuta la sua opera di annientamento e oltre la quale potrà iniziare la fase del suo superamento, di cui ancora si può immaginare ben poco. Ora, Heidegger reputa inadeguati entrambi i tentativi di risoluzione presentati. Infatti, da un certo punto di vista per il filosofo tedesco il nichilismo non è oltrepassabile, o, per meglio dire, il superamento del nichilismo non può essere pensato come *Überwindung*, come un oltrepassamento. La ragione risiede nel fatto che il nichilismo non rappresenta altro che la conseguenza estrema del ritrarsi essenziale dell'essere nella sua storia. Esso non è dunque qualcosa di contingente che è capitato all'uomo da un momento all'altro e in cui egli è caduto, qualcosa di evitabile e superabile, ma rivela al contrario la necessità ineluttabile della verità dell'essere come velamento. Il nichilismo esprime la *Nichtung*, l'annientamento dell'essere a favore dell'ente. È illuminata in tale maniera la coappartenenza tra essere e nulla: l'essere si dà come nulla, e il nulla descrive il dispiegamento essenziale (*Wesung*) dell'essere<sup>7</sup>.

---

<sup>7</sup> La *Selbstheit* tra essere e nulla qui rilevata non va comunque confusa con quella esposta da Hegel all'inizio della *Scienza della Logica*, perché secondo Heidegger in quel caso essa viene ottenuta per mezzo del puro rappresentare (*Vorstellen*) che coglie tanto l'essere quanto il nulla come i concetti più generali, astratti e vuoti a cui il pensiero può pervenire partendo dalla presenza effettiva degli enti.

Non per niente, Heidegger reinterpreta il significato dello *Über die Linie* di cui parla Jünger, intendendo la preposizione *über* non nel senso di *trans*, μετά, quindi “oltre”, bensì in quello di *de*, περί, vale a dire “su”<sup>8</sup>. In pratica, non bisogna cercare di raffigurarsi un passaggio che permetta di andare oltre il nichilismo una volta varcata la linea, dato che, come accennato, non si può pensare di lasciar semplicemente dietro di sé il nichilismo; al contrario, si deve in qualche modo sostare con il pensiero sulla linea che indica il punto massimo dell’annientamento nichilistico, e di qua rivolgersi non in avanti, bensì all’indietro al fine di comprendere l’evoluzione della storia della filosofia che ha infine portato alla realizzazione suprema del nichilismo. Se Jünger crede che possa essere di grande aiuto trovare prima una definizione del nichilismo anziché cimentarsi immediatamente a riflettere su come incamminarsi e oltrepassarlo<sup>9</sup>, Heidegger afferma che più che darne una definizione urge capirne l’essenza<sup>10</sup>. Ebbene, a suo avviso la storia del pensiero equivale essenzialmente alla storia della metafisica; quest’ultima si è sempre chiesta dell’ente e mai dell’essere, e laddove è giunta ad afferrare l’essere, lo ha fatto sempre nei termini dell’ente e al fine di spiegare l’esistenza dell’ente. Ciò significa che nella metafisica, dell’essere in quanto tale, dell’essere nel suo *wesen* (da intendere verbalmente e non come sostantivo) non ne è nulla. La λήθη, la dimenticanza dell’essere, domina incontrastata nell’arco dell’intero sviluppo del pensiero metafisico. Tale convinzione conduce Heidegger a definire uno dei punti fermi più importanti del suo *Denkweg*: se il nichilismo manifesta l’occultamento dell’essere e la metafisica è caratterizzata dall’oblio dell’essere, ne va che nichilismo e metafisica coincidono nella loro essenza, anzi, come tale il nichilismo rappresenta l’attuazione perfetta di ciò che la metafisica è stata finora. Infatti, va specificato che

---

<sup>8</sup> Cfr. GA 9, p. 386.

<sup>9</sup> Cfr. E. Jünger, *op. cit.*, p. 57.

<sup>10</sup>Cfr. GA 9, pp. 387-388.

la dimenticanza dell'essere non è affatto interamente deputabile a una mancanza da parte dei pensatori della metafisica, poiché è proprio del destino (*Geschick*) dell'essere il velarsi. È la *Verbergung* essenziale alla *Wesung des Seyns* a provocare la λήθη<sup>11</sup>.

Entra qui nuovamente in gioco il problema del superamento del nichilismo. Come già fatto presente, quest'ultimo è pensabile per Heidegger soltanto tenendosi entro l'ambito di una meditazione, di una *Be-sinnung* che miri al *Sinn*, al senso dell'essere, vale a dire all'essenza. Procedendo in direzione del *wesen* del nichilismo, si scopre la sua costituzione metafisica e il fatto che l'accadere storico è stato contrassegnato dalla caduta dell'uomo nell'oblio dell'essere causato dall'essere stesso in quanto è nascondimento della sua essenza<sup>12</sup>. Da questo punto di vista, l'unico superamento possibile del nichilismo non è del tipo di una *Über-windung*, ma di una *Ver-windung*. Nella lingua tedesca, il termine è impiegato per lo più nei settori tecnico-manuali e indica la "torsione". Trasposto nell'orizzonte speculativo di Heidegger, si tratta di torcere, cioè avvolgere, involgere il nichilismo su se stesso meditandovi sopra, in modo da pervenire al fondamento abissale (*abgründig*) nascosto e dimenticato che lo governa

---

<sup>11</sup> In questa sede non posso scendere nei dettagli dell'interpretazione heideggeriana della storia della filosofia e del concetto a essa sotteso di *Seinsgeschichte*. Danno una trattazione concisa e mirata di tali tematiche C. Guignon, *The History of Being*, e M.B. Okrent, *The Truth of Being and the History of Philosophy*, in AA.VV., *A Companion to Heidegger*, H.L. Dreyfus-M.A. Wrathal (eds.), Blackwell, Oxford 2005, pp. 392-406 e 468-483. Per avere una panoramica generale della lettura ontostorica del nichilismo cfr. AA.VV., *Guida a Heidegger*, a cura di F. Volpi, Laterza, Bari-Roma 2018 (ed. digitale), pp. 244-251, e V. Vitiello, *Seyn als Wesung. Heidegger e il nichilismo*, in *Aut-Aut*, CCXLVIII-CCXLIX, n. 2, 1992, pp. 75-92.

<sup>12</sup> Sulla natura di *Besinnung* del *seinsgeschichtliches Denken* cfr. F.-W. von Hermann, *Besinnung als seinsgeschichtliches Denken*, e P. Emad, *On the Inception of Being-Historical Thinking and its Unfolding as Mindfulness*, in *Heidegger Studies*, XVI, 2000, pp. 37-53 e 55-71.

nell'essenza. Usando il linguaggio dei trattati inediti, va permesso al nichilismo di operare un passaggio (*Zuspiel*) verso il fondamento che ne sta alla base, un passaggio che però non è affatto lineare. Esso comporta invece un salto (*Sprung*) abissale da una dimensione speculativa all'altra: da un lato, il velamento dell'essere permane inesorabile, e quindi il nichilismo rimane l'orizzonte esistenziale da cui l'uomo non può mai fuggire; dall'altro lato però, mentre nel caso della metafisica e della sua declinazione nichilistica prevalente fin adesso, quella di Nietzsche, regna ancora la dimenticanza della *Verbergung des Seyns*, e ciò perché essa è essenzialmente incentrata su quell'ente a favore del quale l'essere si occulta, nel caso della prospettiva heideggeriana il pensiero, al contrario, si fa custode del velamento dell'essere, senza dimenticarlo e prestandovi continuamente attenzione. È qui che l'uomo esce dalla  $\lambda\eta\theta\eta$  come dimenticanza per stare insistentemente (*inständiglich*) nell' $\acute{\alpha}\text{-}\lambda\eta\theta\epsilon\iota\alpha$ , la quale, in quanto *Ent-bergung*, non ha tanto la funzione di togliere definitivamente la  $\lambda\eta\theta\eta$  come velatezza originaria nel senso di superarla, quanto al contrario di illuminarla e così, sulla scorta di quanto indicato dal sostantivo *Bergung*, salvarla, metterla al riparo nel senso di tenerla in custodia in quanto provenienza essenziale<sup>13</sup>. In sintesi, per un verso si può vivere il nichilismo come dimenticanza, per altro verso come custodia. Lo stesso fenomeno, dunque, può essere colto in due modalità completamente, o meglio abissalmente, differenti.

---

<sup>13</sup> L'interpretazione dell' $\acute{\alpha}\lambda\eta\theta\epsilon\iota\alpha$  come *Ent-bergung* incomincia ad essere applicata da Heidegger in particolare dai trattati inediti in avanti e viene descritta più in dettaglio nel corso del '43, *Parmenides*, sulla base del commento al mito platonico di Er: cfr. GA 54, pp. 197-200. Uno studio che classifica in modo puntuale e preciso le varie forme di svelamento/svelatezza e velamento/velatezza assunte dall'essere nella visione di Heidegger è quello di K. Withy, *Heidegger on Being Self-concealing*, Oxford University Press, Oxford 2022.

In quest'ottica, in *Die seinsgeschichtliche Bestimmung des Nihilismus* Heidegger distingue il nichilismo autentico (*eigentlicher Nihilismus*) dal nichilismo inautentico (*uneigentlicher Nihilismus*). Come si può notare, non ci sono un nichilismo e un non-nichilismo, ma due modi di stare nel nichilismo, uno improprio basato sulla dimenticanza, e uno proprio, appropriato, basato sulla custodia<sup>14</sup>. Al riguardo, non si dimentichi che *eigentlich* nel pensiero dell'evento maturato negli anni della riflessione sul nichilismo è legato all'*Er-eignis*, all'appropriazione<sup>15</sup>. In altre parole, nell'*eigentlicher Nihilismus* si schiude la strada che guida verso l'evento di appropriazione in cui l'esser-ci diviene terreno di fondazione (*Grund*) dell'abisso (*Ab-Grund*) di velatezza dell'essere. Alla luce di quanto mostrato, il nichilismo di Nietzsche non può che rappresentare un risvolto inautentico del nichilismo, visto che, ponendo a principio la volontà di potenza, si muove ancora nella regione della metafisica. Infatti, Nietzsche non si interroga sull'essere in quanto tale nella sua velatezza, ma cerca l'essere dell'ente, cerca il modo in cui l'ente si svela, e lo trova nella volontà di potenza. Va in ogni caso precisato che, nonostante la volontà di potenza come essere dell'ente non sia l'essere *als solche*, essa è comunque un portato della *Wesung* originaria dell'essere, per cui, inquadrata *eigentlich*, la volontà è volontà dell'essere che vuole l'annientamento totale di sé. Chiarito ciò, la vera lacuna delle filosofie di Nietzsche e di Jünger consiste, per Heidegger, nel non riuscire a intendere a pieno la relazione di coappartenenza tra essere e nulla: Nietzsche, infatti, da una parte coglie il fatto che l'essere come valore supremo è ormai svilito e si fa nulla, malgrado ciò venga afferrato concettualmente ancora

---

<sup>14</sup> Cfr. GA 6.2, pp. 356-372.

<sup>15</sup> Una considerazione prettamente terminologica riguardante la nozione di *Ereignis* la offrono, tra i più famosi studiosi di Heidegger, R. Polt, *Ereignis*, in *A Companion to Heidegger*, op. cit., pp. 375-391, e D. Vallega-Neu, *Ereignis*, in AA.VV., *The Bloomsbury Companion to Heidegger*, F. Raffoul-E.S. Nelson (eds.), Bloomsbury, London-New York, pp. 283-289.



con il pensiero rappresentativo della metafisica, ma dall'altra stabilisce come *fundamentum* dell'ente la volontà di potenza che, in quanto essere dell'ente, ha una portata decisamente affermativa e positiva ed esclude da sé il negativo, tanto da permettere di superare il *nihil* del nichilismo. Jünger, invece, immagina semplicemente che al processo negativo del nichilismo seguirà prima o poi una nuova situazione storica in cui tornerà nuovamente un senso d'essere positivo della realtà<sup>16</sup>; pertanto, ancora una volta essere e nulla rimangono separati da uno iato.

Da ultimo, questa spaccatura oppositiva tra essere e nulla risale per Heidegger all'interpretazione metafisica dell'essere come mera presenza (*Anwesenheit*), dunque come *datum* positivo, a cui non può che opporsi un niente del tutto nullo e negativo in quanto mera assenza (*Abwesenheit*). Con un geniale sforzo di pensiero, egli sovverte tale schema dicotomico rendendo di fatto vane le categorie ontologico-metafisiche di positivo e negativo, fino a ipotizzare un essere che non si dispiega in altro modo che negando se stesso, in una perfetta unità di presenza e assenza. Per il filosofo tedesco, l'essere in quanto tale *aus-bleibt*: rimane-via, vale a dire permane nella presenza, ma come ciò che è *aus*, al di fuori di essa, quindi, come ciò che è contemporaneamente assente. Esso si svela, giunge alla svelatezza, ossia viene alla presenza (*an-wesen*), ma in quanto ciò che si vela, che si ritrae nell'assenza (*ab-wesen*); svelatezza e velatezza non sono due cose distinte, ma un'unità semplice irrepresentabile dal pensiero.

Acquisita dimestichezza con il nuovo quadro ontologico heideggeriano, ritorniamo allora al nichilismo e alla sua *Verwindung*. In realtà, quest'ultimo termine, derivato dal verbo *verwinden*, possiede, a livello etimologico, anch'esso il significato di "superamento". Cosa lo differenzia allora dalla *Überwindung*, se effettivamente entrambi vogliono dire "superamento"? *Überwindung*, tradotto più spesso in

---

<sup>16</sup> Cfr. E. Jünger, *op. cit.*, p. 87.

italiano con “oltrepassamento”, nella lingua tedesca indica appunto l’andare oltre, il superare qualcosa mediante una volontà audace, padroneggiando quel qualcosa e lasciandoselo così dietro di sé. *Verwindung* invece è utilizzato per esprimere il superamento faticoso di un dolore o di una malattia. Se si presta attenzione, si può intravedere subito come le due diverse tipologie di superamento si riallaccino perfettamente alle due prospettive di Nietzsche e di Heidegger. Mentre nel pensiero di Nietzsche il nichilismo può essere oltrepassato per mezzo dell’audacia della fanciullesca volontà di potenza, nel pensiero di Heidegger, in cui il nichilismo è, in quanto nulla dell’essere, il destino inevitabile di quest’ultimo, il solo superamento che si addice a esso è quello della dolorosa ricucitura e cicatrizzazione della ferita causata dalla separazione dall’ente da parte dell’essere che si annienta, una ferita i cui segni comunque rimangono.

Dato questo sguardo panoramico sull’idea che Heidegger matura in merito al nichilismo e al suo superamento, una prima caratteristica che salta subito all’occhio rispetto al *modus operandi* della sua riflessione è il fatto che essa include le considerazioni sul nichilismo entro un orizzonte più ampio, che mira ad approfondire la problematica del *Nichts* in quanto tale. In quest’ottica, il discorso heideggeriano sul nichilismo non va esclusivamente ristretto, secondo me, a quanto egli sostiene negli scritti e nelle *Vorlesungen* in cui la meditazione su di esso viene sviluppata a fondo, nell’*Auseinandersetzung* con Nietzsche, ma potrebbe essere allargato, in riferimento alle osservazioni avanzate sul nulla come tale, al periodo di preparazione e stesura di *Sein und Zeit*, e a quello in cui, dopo la *Kebre*, la questione capitale della *Seinsfrage* assume il volto della filosofia dell’*Ereignis*. Infatti, come abbiamo constatato, la domanda sul nulla è da far rientrare a propria volta nell’unica ricerca portata avanti da Heidegger nel suo cammino di pensiero: quella intorno all’essere stesso. In effetti, come è stato già appurato, per il pensatore tedesco la situazione storica del nichilismo è da affrontare in diretto collegamento con la *Frage nach dem Sein*, dunque in maniera genuinamente ontologica.

Ora, io azzardo ad affermare che, viceversa, dal canto suo l'interrogazione ontologica sull'essere è stata svolta da Heidegger da sempre sulla base della visione del nichilismo.

Del resto, come sostiene Jünger, l'epoca attuale si riconosce facendo riferimento alla potenza regnante del nulla nichilistico e, all'inizio di *Sein und Zeit*, Heidegger dichiara che il problema del senso dell'essere è posto sempre da un ente specifico, l'esser-ci umano, di cui fa essenzialmente parte in quanto suo *Existenziale* l'interpretazione ermeneutica. Questo vuol dire che l'esser-ci interpreta l'essere di volta in volta sulla base del proprio essere-nel-mondo gettato entro una situazione storica determinata, che oggi è appunto il nichilismo. Ecco perché, a mio avviso, nel porre la questione dell'essere, Heidegger fornisce delle risposte intimamente nichilistiche; il *Sein* di cui egli parla, è un *Sein* fortemente nichilistico.

A questo punto viene in evidenza un ulteriore aspetto, e cioè il fatto che, come è emerso, la curvatura marcatamente ontologica del suo pensiero non conduce mai Heidegger verso una scialba regione di mere astrazioni, poiché il terreno su cui poggia la domanda dell'essere, e di qui anche quella del nulla, rimane sempre l'esistenza umana nella propria storicità. L'essere di cui ne va nella *Seinsfrage* è sempre l'essere-proprio, l'*Existenz* in quanto rapporto estatico con l'essere-proprio. In ultima analisi, l'essere e il niente di natura nichilistica di cui discute Heidegger non sono concetti rappresentati dalla ragione, bensì, come si diceva prima con Jünger, vengono sperimentati nella propria esistenza. Vediamo adesso alcuni dei *σηματα*, dei segni che l'essere-niente lascia di sé lungo il sentiero dell'esistere<sup>17</sup>.

---

<sup>17</sup> Nel caso in cui si vogliano avere ulteriori spunti sul tema della peculiare forma assunta dalla relazione ontologica tra essere e nulla nella filosofia di Heidegger consiglio l'esaustiva monografia di R. Morani, *Essere, fondamento, abisso. Heidegger e la questione del nulla*, Mimesis, Milano-Udine 2010.

## 2. *Le tracce esistenziali del nichilismo*

### 2.1 *A partire dai primi corsi friburghesi*

Le prime indicazioni in direzione della lettura nichilistica dell'essere in quanto *Nichtung* sono contenute già nei corsi friburghesi dei primi anni Venti, quando interesse principale di Heidegger è di attuare un'ermeneutica fenomenologica volta a individuare le categorie fondamentali inerenti alla fatticità (*Faktizität*) effettiva della vita. Commentando le *Confessioni* di Agostino, egli identifica delle *tentationes* a cui la vita è soggetta e incline, e alle quali essa non può sottrarsi, se si comprende con ciò una sorta di sradicamento definitivo. Queste forme della *tentatio* caratterizzano una *molestia* (disturbo, pena, cruccio) che determina essenzialmente l'attuazione (*Vollzug*) della fatticità. Secondo Heidegger, tale *molestia* è il “come” (*Wie*) dell'esperire effettivo della vita fattizia e coglie pienamente il senso di quest'ultima. In concreto, la *molestia* concerne il rapporto problematico che l'esser-ci, come *Sorge*, ha con se stesso, in quanto esso è spinto, nell'esperienza e nell'attuazione molesta del proprio vivere, a fuggire e ad allontanarsi da sé, a s-cadere fuori di sé<sup>18</sup>. Per di più, aggiunge il filosofo tedesco, quanto più la vita vive, tanto più si accresce il potere della *molestia*, laddove con vivere di più non è intesa l'intensità del vivere, ma la quantità di riferimenti mondani della vita, le questioni mondane di cui essa, in quanto cura, si occupa e si preoccupa. Ciò poiché in ogni caso la vita rimane focalizzata sulle faccende mondane e mai sul proprio essere. C'è un altro caso però, e ben più importante, in cui il potere della *molestia* si amplifica, vale a dire quando la vita perviene a se stessa. Infatti, si può parlare di una perdita di sé a cui il vivere è consegnato nella sua fatticità solo se vi è al contempo una possibilità ancor più originaria di avere-sestessi (*Sichselbsthaben*), la quale però è sempre da ri-conquistare. Ora,

---

<sup>18</sup> GA 60, pp. 230-231.

è nel momento in cui la vita ha di nuovo possesso di se stessa riguardo al proprio essere che la *molestia* agisce con maggiore forza per riportarla alla perdizione. Tuttavia, la vera riconquista di sé passa proprio dal riconoscere come possibilità fondamentale dell'essere dell'esser-ci la minaccia, la messa in pericolo dell'avere se stessi apportata dalla *molestia*, così da rifuggirla. Quella stessa potenza di perdizione, dunque, può fungere da occasione per pervenire all'essere della vita nel modo più proprio (*eigensten*)<sup>19</sup>. In definitiva, la sfida dell'esser-ci consiste nel non lasciare semplicemente agire la *molestia* a esso connaturata, per poterla invece prefigurare davanti a sé in quanto tale, rendendola in questo modo esperibile come la fatticità stessa, ovvero, dice Heidegger, per poterla «afferrare in modo esistenziale»<sup>20</sup>.

Ma che cosa ha a che fare tutta questa disamina con il nichilismo in quanto annientamento dell'essere? Forse qualcosa può cominciare a essere intravista se andiamo un attimo al corso che costituisce l'introduzione alle interpretazioni fenomenologiche di Aristotele, in cui Heidegger applica la dottrina aristotelica del movimento ai risultati fino ad allora conseguiti nelle indagini sulla fatticità. Qui, quella che in precedenza era la *molestia* viene ridefinita come motilità inautentica di rovinio (*Ruinanz*). Ebbene, in base alla dottrina aristotelica, ogni movimento ha un fine, un "verso-dove": *Wohin*, ma ciò a cui la vita è diretta nel suo rovinio Heidegger lo chiama il niente (*Nichts*), da non intendere però come banale assenza di qualcosa o dell'ente in generale, poiché esso riguarda un "come" della motilità della vita fattizia, ha a che fare con la fatticità in quanto tale e ha valore ontologico-esistenziale. Ciò che il niente esprime è il mancato avvento dell'esser-ci al proprio essere, il nulla rivela l'assentarsi dell'essere, non dell'ente<sup>21</sup>. Fondamentale da sottolineare, quindi, è

---

<sup>19</sup> *Ibid.*, pp. 241-244.

<sup>20</sup> *Ibid.*, p. 254 (le traduzioni sono mie).

<sup>21</sup> GA 61, pp. 143-148.

il fatto che nell'attuazione della propria fatticità si è circondati dal nulla come assentarsi dell'essere. Infine, anche in questo caso la via della salvezza non consiste nella fuoriuscita definitiva dalla motilità inautentica della *Ruinanz*, la quale è nientificante nel farci mancare il rapporto a noi stessi, poiché quest'ultima è intrinseca alla vita. Piuttosto, il movimento di autenticità sta semplicemente nel saper cogliere la presenza essenziale di tale tentazione di annientamento come carattere costitutivo dell'esistenza, e nel custodire tale sapere evitando così il più possibile di s-cadere nell'oblio di sé<sup>22</sup>.

Illustrate le teorie dell'Heidegger dei primissimi corsi di Friburgo, suppongo sia adesso più facile riuscire a vedere in esse un primo abbozzo dell'impostazione ontologica descritta finora, in cui l'essere cercato dall'esser-ci tende a farsi niente rimanendo sottratto. Inoltre, in entrambe le *Vorlesungen* prese in considerazione ritroviamo quello schema speculativo che è all'opera negli scritti sul nichilismo degli anni successivi: il velamento dell'essere, il fatto che, nichilisticamente, del *Seinssinn* non ne è nulla in quanto il *Sein* sta abissalmente ritratto e nascosto, è la condizione ontologica fondamentale in cui l'esser-ci versa nella sua *Geworfenheit*. Eppure, l'uomo ha due modi per vivere tale situazione fattizia: uno inautentico e uno autentico. *Uneigentlichkeit* e *Eigentlichkeit* sono, potremmo dire, le due categorie modali usate da Heidegger in sostituzione dell'opposizione – per certi versi più banale – tra positivo e negativo. Non ci sono momenti in cui vi è un senso positivo delle cose e momenti in cui il senso viene a mancare, poiché il senso dell'essere è sempre presente, ma in modo velato. Soltanto che, nell'inautenticità, alimentiamo tale velatezza gettandoci a capofitto sull'ente, vagando ed errando in

---

<sup>22</sup> Ecco un passo heideggeriano che, tramite un'immagine, rende l'idea di cosa comporta il moto contro-rovinante: «Questa situazione non è la costa salvifica, bensì il salto nella barca alla deriva, dove tutto ora dipende dal prendere in mano la fune per le vele e dal prestare attenzione al vento», *ibid.*, p. 37.

esso nella dimenticanza totale di porre la domanda sull'essere. In tale maniera, si cade totalmente vittime del suo annientamento; è per questo motivo che nella storia hanno trovato progresso la scienza e la tecnica figlie dell'ultra-potenziamento della soggettività incondizionata, la quale, a propri fini, agisce mediante la sola *Vorstellung* dell'ente. Nell'autenticità, invece, di certo non superiamo il velamento, bensì, interrogando finalmente l'essenza dell'essere in quanto tale, scorgiamo il fatto che la potenza negativa dello scadimento nell'oblio, la *Nichtung*, è il tratto essenziale dell'essere, e custodiamo tale sapere nel pensiero. L'essere viene svelato, ma nella sua inclinazione a velarsi. In altre parole, nell'autenticità l'esser-ci smette semplicemente di fuggire via dallo sguardo rivolto alla sua natura nichilisticamente abissale, e di cercare così rassicurazione nell'ente, per agire invece con decisione nella coscienza dell'*Ab-Grund*. Riassumendo, l'esser-ci ha due alternative di fronte alla volontà nichilistica dell'essere, ovvero o la dimenticanza, in cui si lascia travolgere dalla potenza rovinante di negazione di sé da parte dell'essere, o la custodia, in cui ha cura (*Sorge*) di trattenersi (*verweilen*) nel sapere abissale di tale negazione.

Detto ciò, possiamo concludere che, interrogando l'essere, nella *molestia* e nella *Ruinanz* il nostro esser-ci può individuare allora i primi segnali esistenziali del niente nichilistico dominante nell'essere. Ci tengo a precisare però che il mio obiettivo non è appiattire e uniformare il *Denkweg* del filosofo tedesco, sebbene uno dei suoi motti più famosi, ossia che egli ha pensato sempre e soltanto un'unica cosa (l'essere), possa favorire tale mossa ermeneutica. Desidero più che altro sottolineare la centralità che acquisisce l'atteggiamento nichilistico in Heidegger, e la costanza con cui, seppur con lievi variazioni, esso appare e riappare in fasi di pensiero anche molto diverse tra loro. È soltanto per il motivo suddetto che mi permetto di mescolare linguaggi che appartengono a momenti differenti del cammino di pensiero heideggeriano. A tal proposito, negli

ultimi passaggi si sarà riscontrata, ad esempio, la terminologia specifica di *Sein und Zeit*; in effetti, l'*opus magnum* del '27 si mantiene sulla stessa scia della prospettiva disegnata a grandi linee nei corsi di lezioni friburghesi, e anzi la porta a piena maturazione concettuale. Infatti, a mio avviso possiamo registrare pure qui la presenza di *σήμετα* di nientificazione, nello specifico nelle nozioni di angoscia e morte.

## 2.2 *A partire da Sein und Zeit*

Come è risaputo, *Sein und Zeit* è il luogo privilegiato dell'analitica esistenziale eseguita allo scopo di formulare un'ontologia fondamentale. L'opera inizia ponendo il problema del senso dell'essere, ma subito Heidegger afferma che per potere affrontare tale problema è necessario partire da noi stessi come gli interroganti coinvolti dall'essere. Di conseguenza, egli puntualizza che «l'ontologia fondamentale [...] deve essere cercata nell'analitica esistenziale dell'esserci»<sup>23</sup>. Infatti, per il filosofo tedesco l'*Existenz* è determinata come rapporto con l'essere(-proprio). Identica è l'accezione di *Da-sein*, utilizzato in modo equivalente a *Existenz*, e che egli descrive come «pura espressione d'essere»<sup>24</sup> dato che si tratta di quell'ente il cui comportamento è in continuo riferimento all'essere proprio; ciò avviene poiché ha da essere questo *Sein* in quanto appunto suo (è la *Jemeinigkeit* dell'essere).

Fatto questo preambolo, cominciamo a segnalare le varie tracce di nichilismo che caratterizzano l'essere dell'esser-ci. Innanzitutto, il rapportarsi all'essere e l'aver-da-essere (*zu sein haben*), da cui nasce la *Seinsverständnis*, rappresentano il puro che-è (*Daß es ist*), la fatticità originaria alla quale l'esser-ci è destinato e che esso non può evitare. Che l'esser-ci abbia da progettare il proprio essere indica la sua gettatezza originaria. Nell'intima *Geworfenheit* che gli appartiene,

---

<sup>23</sup> GA 2, p. 18.

<sup>24</sup> *Ibid.*, p. 17.



l'esser-ci è essenzialmente circondato dal nulla, poiché il da dove (*Woher*) e il verso dove (*Wohin*) del proprio *Sein* rimangono nascosti nella velatezza. C'è poi un ulteriore richiamo nichilistico nuovamente in relazione alla natura del rapporto fra l'esser-ci e il suo essere. Come è già affiorato nelle *Vorlesungen* tenute a Friburgo, lungi dall'aver sempre memoria e dal custodire la verità originaria della gettatezza aperta al nullo orizzonte abissale della velatezza, l'esser-ci ne prende le distanze e scappa lontano dal proprio essere nella λήθη più buia. Ritorna allora anche in *Sein und Zeit* l'idea del distacco dall'essere mediante una fuga che continua ad avere i tratti della caduta: è il *Verfallen*, il decadere, lo scadere diretto alla voragine nichilistica dell'annullamento del rapporto all'essere, in cui l'esser-ci è totalmente conquistato dal *Seiende* e frastornato dai riferimenti mondani.

Dinnanzi allo stato esistenziale appena fatto presente c'è comunque, secondo il tipico schema heideggeriano, la possibilità di riprendere contatto con la propria origine essenziale, resistendo all'inganno della falsa rassicurazione arrecata dagli enti presenti nel mondo. La cosa interessante e originale rispetto a quanto manifestato da Heidegger finora è che adesso la ripresa dall'inautenticità all'autenticità è affidata al sentire di una *Grund-Stimmung*, di una tonalità emotiva rivolta al fondamento, ossia l'angoscia. D'ora in avanti il filosofo tedesco farà molto uso delle capacità rivelative delle *Stimmungen* per comprendere la negatività originaria, a dimostrazione del fatto che, in linea con Jünger, anche per lui il niente è una potenza ontologica che, necessaria secondo l'accadere storico-fattizio, può divenire oggetto di una *Grund-erfahrung* da vivere emotivamente piuttosto che da concettualizzare<sup>25</sup>. Chiusa questa opportuna piccola

---

<sup>25</sup> Sul ruolo ermeneutico delle *Stimmungen* cfr. la monografia di C. Pasqualin, *Il fondamento patico dell'ermeneutico. Affettività, pensiero e linguaggio nell'opera di Heidegger*, in Scibboleth, Roma 2015.

parentesi legata al contesto dell'evoluzione del pensiero di Heidegger, vediamo che, per quest'ultimo, se provata *eigentlich* e non inautenticamente elusa, l'angoscia permette di interfacciarsi pienamente con il *Nichts* che colpisce l'esistenza: nella *Befindlichkeit* dell'*Angst*, l'esser-ci si trova svincolato all'improvviso dai propri riferimenti mondani all'ente e ha a che fare invece con il nulla in quanto assenza di significatività (*Unbedeutsamkeit*), in un attimo gli si fa presente la sottrazione del senso d'essere ultimo dell'esistere, a causa della quale si annebbia d'un colpo la complessa interconnessione dei significati dell'ente che costituisce il mondo stesso dell'esser-ci. Cionondimeno, un accadimento del genere non è nient'affatto distruttivo; al contrario, è massimamente veritativo, poiché schiude all'esser-ci l'abissalità fondamentale del proprio essere, laddove la possibilità di conquista autentica di sé passa appunto attraverso la sopportazione di tale situazione abissale di velatezza del *Seinssinn*.

Ma su cosa si fonda, in ultima analisi, il nichilismo esistenziale portato nell'*ἀλήθεια* dall'angoscia, se non nella mortalità, nella morte? L'angoscia più intima e profonda, quella che emerge dal *Grund*, è l'angoscia determinata dalla fatticità del morire. Nell'*Eigentlichkeit* di quest'angoscia sperimentata fino al fondo del *Grund*, l'esser-ci non fa altro che volgersi anticipatamente alla propria morte, che qui non è da comprendere come l'ontico *Faktum brutum* del morire, ma come la *Faktizität* originaria che testimonia l'estremo velamento del senso dell'esistenza; presa ontologicamente, la morte è l'esperienza dell'essere-proprio che abissalmente si vela. Tale velamento, tale non sapere dell'essere, tale non possesso dell'essere che sfugge ci fa sentire separati dal senso e circondati dal nulla del nichilismo<sup>26</sup>. È nella seconda sezione di *Sein und Zeit* che capiamo come

---

<sup>26</sup> In un paragrafo dei *Beiträge zur Philosophie (Vom Ereignis)* in cui compie un'analisi retrospettiva di *Sein und Zeit* a partire dagli esiti della svolta, in base alla quale è stato di seguito prospettato l'*Ereignis-Denken*, Heidegger si scaglia contro chi, leggendo il suo lavoro del '27, lo ha frainteso come

il rapporto dell'esser-ci con il proprio essere equivalga al rapporto con la propria morte, all'essere-per-la-morte (*Sein-zum-Tode*). Si scopre qui dunque, sebbene forse ancora un po' opacamente, il rispecchiamento tra essere e morte, il quale verrà confermato in maniera molto più netta come tale nel § 117 dei *Beiträge zur Philosophie*, quando Heidegger dichiara che «la morte [è] la massima testimonianza [*Zeugnis*] dell'essere»<sup>27</sup>. Del resto, già gli aggettivi con cui il filosofo tedesco tratteggia la morte nel suo *opus magnum* attestano la sua valenza e centralità nel determinare l'essere dell'esistenza: essa, infatti, è l'attributo ontologico più proprio, incondizionato, insuperabile e certo dell'esser-ci. Inoltre, in quanto possibilità dell'impossibilità d'essere dell'esser-ci, la morte è il σῆμα più estremo dell'esistenza nel fare luce sull'annichilimento dell'essere, sulla sua *Nichtung*. Infine, colto nella sua essenza, lo *sterben* non ci mette soltanto davanti alla nostra gettatezza, ma altresì alla nostra intrinseca progettualità (*Entworfenheit*). Nell'angosciata anticipazione dello *Sein-zum-Tode*,

---

un'opera che inneggia al nichilismo solo perché si parla di morte e di nulla. Sembra così che la mia interpretazione nichilistica di *Sein und Zeit* e dell'intero cammino di pensiero di Heidegger possa essere fuori strada. Tuttavia, in realtà qua il filosofo tedesco sta facendo riferimento a una certa “visione del mondo” (*Weltanschauung*) nichilistica, ovvero quella nietzschiana dominante ancora ai suoi tempi, che egli ritiene, come sappiamo, inautentica (cfr. GA 65, pp. 284-285). È nei *Beiträge* stessi che Heidegger sviluppa al suo posto l'idea di un nichilismo autentico come *Nichtung des Seyns*, relativamente a cui la morte funge da cenno (*Wink*) simbolico.

<sup>27</sup> *Ibid.*, p. 230. Un esame completo del nesso tra *Sein* e *Tod* nella filosofia heideggeriana lo fornisce J.A. Niederhauser, *Heidegger on Death and Being. An Answer to the Seinsfrage*, Springer, Zürich 2021. Per le interessanti osservazioni di Heidegger sulla morte in quanto appropriazione dell'esser-ci e velamento nientificante dell'essere nei trattati inediti cfr. in particolar modo GA 65, pp. 282-286 e 324-325; GA 70, pp. 138-139; GA 71, pp. 151-154, 189-190 e 193-194.

grazie al quale viene a trovarsi (*sich befindet*) nell'*Abgrund* esistenziale, l'esser-ci scopre autenticamente l'aperta libertà di scelta nel progettare la propria esistenza.

Come suggerisce Roberto Morani, questo particolare aspetto tiene Heidegger vicino al nichilismo di Nietzsche. Come avviene in quest'ultimo, la constatazione della voragine nichilistica non sconcerta l'esser-ci né blocca il suo agire; tutt'altro, perché ha un effetto liberatorio e gli consente di fondare e progettare da sé il suo esistere<sup>28</sup>. Sussiste però una differenza sostanziale tra i due pensatori. In Nietzsche il nichilismo mette allo scoperto il fatto che il fondamento assoluto è la volontà di potenza, la quale, nella sua azione creatrice di senso, può donare un significato d'essere positivo all'esistenza, un significato che è da fondare unicamente sulla propria soggettività. In Heidegger, invece, non soltanto il progetto dell'esser-ci rimane fondamento di una nullità (*Nichtigkeit*) tale da non ricreare in alcun modo un nuovo senso esistenziale, ma lo stesso esser-fondamento dell'esser-ci progettante è di per sé un nullo (*nichtig*) esser-fondamento. In altre parole, in Nietzsche c'è un processo di auto-fondazione, risalente alla metafisica cartesiana, che Heidegger rifiuta di sostenere. L'esser-ci non può fondare su di sé il proprio esser-fondamento; il vero *Grund* del poter essere fondamento progettante a partire dalla mortalità, è abissalmente nascosto, o meglio, è l'essere come *Abgrund*. Qui sta la ragione per cui, in seguito, nei trattati sull'*Ereignis*, il filosofo tedesco stabilirà che il pensiero e l'azione storico-fondativi dell'esser-ci debbono fondarsi a loro volta sull'abisso della velatezza, e ciò mediante lo stare in ascolto dei cenni (*Winkel*) mandati dall'essere. In verità, per Heidegger qualunque pensiero o atto storico fondamentale dell'esser-ci è sempre stato dettato destinalmente dall'abisso dell'essere; eppure, mentre finora l'uomo ha fondato soggettivamente su di sé il proprio agire rimanendo nella totale dimenticanza ( $\lambda\eta\theta\eta$ ) dell'abisso del *Seinssinn*, adesso si tratta

---

<sup>28</sup> R. Morani, *op. cit.*, pp. 67-70.

di fondare la sua storicità sulla memoria e sulla custodia dell'evento di svelamento velante dell'essere. Solo in tal modo potrà essere istituito l'altro inizio (*anderer Anfang*) non metafisico della storia.

### 3. Conclusioni: l'Ereignis-Denken e il segno-cardine del nichilismo: il dolore

Arrivati alla fine del nostro percorso, accenniamo qualcosa in merito all'*Ereignis-Denken* al fine di scovare anche in esso un segno fondamentale del nichilismo ontologico in cui versa l'esistenza. Ciascuno dei concetti-chiave di cui ho trattato in questo contributo, come ad esempio quelli di dimenticanza, di custodia, di superamento, e, primo fra tutti, quello di annientamento, viene elaborato e trova la sua esposizione più esaustiva durante gli anni della progettazione della filosofia dell'evento, in relazione alla quale il pensiero del periodo precedente fa per certi versi da prodromo. Sappiamo che la tematica del nichilismo viene approfondita proprio in concomitanza della stesura dei trattati inediti sull'*Ereignis* ed è sicuramente da inserire in tale ambito di riflessione, poiché il nichilismo è a tutti gli effetti una delle modalità principali in cui si esprime l'evento dell'essere. Nozioni emblematiche usate nelle *Abhandlungen* come “abbandono dell'essere” (*Seinsverlassenheit*), “congedo” (*Abschied*), “tramonto” (*Untergang*) ecc. – su cui qui non possiamo soffermarci –, sono in ogni caso tutte espressioni nichilistiche per dire l'*Ereignis*. Dopo la svolta, questo termine peculiare diviene il *Leitwort* della filosofia heideggeriana ed è adoperato dal pensatore tedesco per indicare l'evento di appropriazione in cui l'esser-ci viene reso proprio e autentico dalla verità negativo-abissale dell'essere<sup>29</sup>.

---

<sup>29</sup> Sul carattere “negativo” della fondazione (*Gründung*) appropriativa dell'esser-ci nell'abisso dell'essere cfr. W.J. Richardson, *Dasein and the*

Direttamente collegato con l'elaborazione teorica del concetto di evento c'è il tentativo compiuto da Heidegger di un esame più profondo delle *Stimmungen*, volto a coglierne gli aspetti più intimi, nonché a metterne maggiormente in luce il potere di dischiudere tratti fondamentali dell'essere in quanto tale. Già a partire da un corso del 1929-30, egli compie un passo decisivo cominciando a parlare degli stati d'animo fondamentali in una coloritura prettamente storica; suo interesse principale diviene infatti cercare una *Grund-Stimmung* che descriva esistenzialmente il nostro tempo determinato dal nichilismo<sup>30</sup>. Sulla stessa scia, nei trattati inediti la portata storica delle tonalità emotive viene accentuata e, relativamente al nuovo obiettivo di inaugurare l'altro inizio della storia dell'essere, esse vengono a occupare una posizione di rilievo come elementi preparatori di una nuova epoca in cui pensare l'essere in maniera differente dalla metafisica. A tal proposito, nelle lezioni del 1937-38, svolte a cavallo della stesura dei *Beiträge*, il filosofo tedesco afferma il bisogno di accordare (*abstimmen*) l'interrogazione dell'essere con una *Grundstimmung* da destare e da far palesare nell'esser-ci<sup>31</sup>. La tonalità emotiva è ora pensata in quanto accordatura determinata (*bestimmt*) dalla voce (*Stimme*) dell'essere; in definitiva, è quindi l'essere nella sua *Wesung* ad accordare (*stimmen*), a intonare (*anstimmen*) l'esser-ci, e così ad appropriarlo portandolo in una specifica situazione emotiva (*Befindlichkeit*).

Ma qual è secondo Heidegger la *Grund-Stimmung* per eccellenza che riposa nel cuore (*Herz*) dell'esser-ci all'apice del nichilismo,

---

*Ground of Negativity: A Note on the Fourth Movement in the Beiträge-Symphony*, in *Heidegger Studies*, IX, 1993, pp. 35-52.

<sup>30</sup> Cfr. GA 29/30, p. 89.

<sup>31</sup> Cfr. GA 45, p. 1. Sottolinea molto la rilevanza storica degli stati d'animo fondamentali, anche per criticare Heidegger, D. Vallega-Neu, *Attunements, Truth, and Errancy in Heidegger's Thinking*, in *Gatherings*, VII, 2017, pp. 55-69.

la *Grund-Stimmung* che va risvegliata nell'ascolto della voce dell'essere, e sopportata per tentare di operare attraverso di essa una *Verwindung* del nichilismo finalizzata a dare avvento all'altro inizio della *Seinsgeschichte*? Tante sono le tonalità emotive che vengono prese in considerazione per la prima volta nel pensiero dell'*Ereignis*, ma molto particolare è il fatto che tutte finiscono per essere inquadrare entro una sola *Stimmung* fondamentale, che, come per Jünger, è il dolore (*Schmerz*), del quale – altra particolarità – Heidegger si occupa esclusivamente nell'ultimo trattato tra quelli disponibili: *Das Ereignis* (1941-42), lo scritto forse più complesso in questo gruppo di opere e da pensare probabilmente come il culmine speculativo della filosofia dell'evento. Nel trattato immediatamente precedente, *Über den Anfang*, egli connette il fenomeno delle tonalità emotive con un nuovo concetto del suo lessico dell'evento: quello di “animo” (*Gemüt*) nel senso di coraggio (*Mut*). Nel profondo, la *Stimmung* è incoraggiamento (*Zu-mutung*) a venire in contatto con il proprio essere, è all'origine di un animo forte, che ha insistenza (*Inständigkeit*) nel rapportarsi con l'essere, senza fuggire<sup>32</sup>. Inoltre, c'è da aggiungere che *Ge-müt* ha un senso ancora più specifico: il prefisso *Ge-* in tedesco allude a una sorta di raccoglimento, a un insieme unitario, in cui più cose sono messe in comune. In questo caso, il *Ge-müt* rappresenta dunque la disposizione d'animo che accoglie in sé tutte le *Stimmungen* elencate da Heidegger come testimonianze dell'essere stesso, tra cui pure la già analizzata angoscia<sup>33</sup>. Ebbene, in *Das Ereignis*, tale disposizione di raccolta che tiene assieme le *Stimmungen* nella loro corrispondenza all'essere è appunto il dolore.

Ma perché proprio lo *Schmerz*? Che cosa ci dice sull'essere? Precisamente, nel momento in cui è vissuto e compreso a fondo in quanto stato d'animo fondamentale, il dolore rimanda alla nostra

---

<sup>32</sup> GA 70, p. 131.

<sup>33</sup> *Ibid.*, p. 135.

separazione dal *Seinsinn*, a quella separazione che ha creato un'apertura abissale nell'esser-ci provocando a quest'ultimo una lacerazione originaria, una ferita essenziale. Ora, per come la vede Heidegger, nell'epoca storica in cui non si dona più senso, in cui le cose perdono di significato, e tutto è rimesso alla volontà di potenza che decide arbitrariamente dell'ente al puro fine di continuare a volere se stessa, a costo di essere circondata dal vuoto di senso, ci troviamo immersi nella situazione tipica in cui potrebbe palesarsi il dolore originario, poiché l'accadere dell'essere ci ha condotti a una separazione da esso, a un mancato rapporto nei suoi riguardi, fino allo svuotamento a cui ci consegna il nichilismo. Sta a noi riconoscere il dolore per tale stato esistenziale e fattizio originario, come tonalità di fondo (*Grundstimmung*) dell'esistere, e sta a noi usufruirne affinché attraverso di esso si sveli il fatto che l'esistenza è essenzialmente segnata dal ritiro abissale dell'essere. La separazione dall'essere è dovuta all'abbandono dell'ente da parte dell'essere stesso (*Seinsverlassenheit*); il nichilismo è *Nichtung des Seyns*, nientificazione dell'essere stesso, alla cui essenza appartiene il nulla. In ultima analisi, l'esser-ci può pervenire alla sua appropriatezza, alla sua proprietà, solo se capisce che non gli appartiene il possesso dell'essere: l'ap-propriaione (*Er-eignung*) consiste nel comprendere l'es-propriaione (*Ent-eignung*) originaria dell'essere.

Il dolore, così, è la tonalità-cardine che prevale nel nichilismo e contemporaneamente l'unica a partire da cui è possibile fuoriuscirne. Tuttavia, il dolore esistenziale dovuto al nichilismo dell'essere non è per nulla estinguibile, poiché, come più volte ricordato, il superamento del nichilismo è la *Verwindung*. Come Heidegger afferma in *Das Ereignis*, attraverso il cammino del dolore, l'esser-ci «resta nel dolore inconsolabile»<sup>34</sup>; la ferita, seppur cicatrizzata, permane<sup>35</sup>, e all'esser-ci, distante da ogni consolazione, rimane soltanto il sapere

---

<sup>34</sup> GA 71, p. 250.

<sup>35</sup> *Ibid.*, p. 254.



supremo raggiungibile nel nichilismo, che però non è altro che il sapere del mistero insondabile del *Seinsinn*, un socratico sapere di non sapere che ne è del proprio essere.